

LA "QUESTIONE" DISCIPLINARE NELLE SCUOLE

Sembra che la questione disciplinare nelle scuole stia diventando contemporaneamente o un luogo comune, da dare per scontato e ineluttabile o una condizione di ansia parossistica dei docenti e dei dirigenti, incapaci e impossibilitati a trovare la soluzione a gesti di scorrettezza relazionale, a comportamenti teppistici o ad abitudini consolidate di lassismo e maleducazione.

Famiglie e scuola, sovente, invece di collaborare, giocano a rinfacciarsi le responsabilità, trovando la soluzione di comodo nelle colpe della società, questo "diffuso reo" che si deve assumere tutti i carichi per i cattivi esempi, per la scadimento dei "costumi", per la perdita dei "valori" che dovrebbero costituire lo sfondo sostanziale di ogni azione istruttiva, formatrice e educativa sia della scuola che della famiglia.

Provate a dettare regole e subito avvertirete nei giovani un immediato senso se non di rifiuto o di rivolta, quantomeno di fastidio. I giovani di oggi diventano prestissimo liberi ma restano sostanzialmente meno capaci di gestire gli anticipati spazi di autonomia, gli aumentati livelli di decisione personale. L'intervento degli adulti di riferimento cozza con un contesto decisamente contrapposto delle logiche "giovanili" che stabiliscono la deregulation come condizione non pattuita della relazione con genitori e docenti.

Ecco perché alcuni genitori - forse più fortunati o più attenti o più motivati - parlando dei propri figli, orgogliosamente li definiscono in positivo come "diversi dagli altri giovani" perché si dà per condiviso un giudizio negativo sulla gioventù di questi tempi.

In ogni caso l'atteggiamento pessimistico e denigratorio non risolve la delicata questione, anche perché è' profondamente vero ed accertato che i più sono i migliori e solo i meno sono i peggiori, anche se la consuetudine della notizia fa emergere più il negativo rispetto al positivo.

Vale la pena, però, denunciare il pericoloso "perdonismo" verso le piccole trasgressioni, le minute violazioni della norma, i cedimenti di stile; "ma si - si dice - sono ragazzi.....". Questi ragazzi che sporcano, rompono, non rispettano gli orari, fanno gli sguaiati, non hanno il senso del limite né per se stessi né per gli altri. Per carità, niente di "gravemente delittuoso" ma sicuramente i giovani si abituano così a gesti scivolosi ma subito perdonati che, col tempo, spingeranno all'abitudine sempre peggiorativa di tutto è permesso, tutto è compreso, tutto è ritenuto consentito, proprio perché "trasgressivo".

Nella scuola la parola "disciplina" è considerata - da alcuni studenti - l'etichetta riepilogativa della repressione, del rigore soffocante delle regole imposte, dell'autoritarismo di chi ha il coltello dalla parte del manico.

Alcuni giovani, toccati sul vivo dei loro "diritti", usano una espressione "piena": "Non è giusto". Invocano la Giustizia ma non si sentono per niente chiamati in causa dall'obbligo della LEGALITA'. E se i compagni non stanno al gioco del non-

studio, delle non-assenze a trucco, dell'indisciplina, della bugia o della solidarietà negativa, vengono subito additati come sottomessi al potere, come crumiri, come secchioni da emarginare, se non proprio da ricattare e...minacciare.

Tornare alla disciplina non significa affatto invocare un ritorno all'antico, allo stile di fare scuola che ha caratterizzato la nostra giovinezza e che stava stretto anche a noi, che pure vivevamo in una società regolata dall'obbedienza e da adulti che non andavano mai contraddetti, da regole "valide di per sé" ed indiscutibili.

La società ha modificato sostanzialmente i sistemi della relazione tra le generazioni, così come ha modificato il concetto di autorità e la scuola - che si dice essere "palestra di vita" - non può chiudersi nel guscio di un modo di essere delle regole avulso dai tempi, anche perché dell'autorità di un tempo (e dell'autoritarismo) dobbiamo lamentare lo stile soffocante, per niente rispettoso - a volte - della dignità della persona; tant'è che certe punizioni di allora, anche nelle scuole, costituiscono esempio da additare come antipedagogiche e come repressive.

Ma fare della disciplina la pattuizione tra adulto che insegna ed educa e giovane che impara ed è educato è l'unica condizione per non ridurre il rapporto alla pura trasmissione delle conoscenze, senza la relazione umana che costituisce la vera e ricca condizione della pedagogia.

ALLA RICCARDO MISASI...

Applichiamo regole, valide - come principi ispiratori dello stile di vita - nella distinzione dei ruoli, sia per il docente che per lo studente; per il docente che non deve predicare bene e razzolare male; per lo studente che rispetta il docente, i compagni, l'ambiente, le cose della scuola e - stando a quelle regole - rispetta sostanzialmente se stesso.

A nulla vale se lo studente impara la lezione e non impara a vivere; se sa ripetere gli argomenti delle materie e non sa trarre da quelli i principi regolatori per la sua personalità.

E se punire rimane pur sempre l'istanza ultima, nelle decisioni da assumere, certo non risana l'istanza solo minacciata e mai applicata, quando la circostanza lo richieda; altrimenti il giovane si convince - ancora una volta - che l'educatore è solo cane che abbaia e non morde.

La prima vera sanzione deve essere intanto l'avvertire come grave la riprovazione morale del proprio comportamento; sentire, cioè, che la comunità non approva quel che si è fatto e lo stigmatizza come difforme dall'agire condiviso e dichiarato come giusto, dignitoso e conveniente.

La nostra punizione sarà comunque ufficializzata nella valutazione scolastica: valutare - e mettere un voto - per noi non significa solo pesare il compito scritto o l'interrogazione, ma anche - o soprattutto - esprimere un giudizio sul

comportamento complessivo dell'alunno (interesse - partecipazione - costanza - solidarietà - attenzione - spirito creativo e critico - rispetto delle regole della relazione formativa), e quindi ad un comportamento scolastico negativo o riprovevole corrisponderà un giudizio negativo e sanzionatorio, con effetti "reali" sul voto in pagella. Come può, infatti, una scuola promuovere uno studente che, pur sapendo a memoria una materia, pur non commettendo errori nei compiti, sbaglia nei suoi comportamenti, deraglia nel suo stile di vita, infrange le regole fondamentali della comunità e dimostra di non aver imparato, quindi, il fondamentale insegnamento della scuola, che è legato alla sua crescita complessiva di personalità, in una società libera, democratica e rispettosa delle leggi?